

«Incontro» di Vallecchi

Le nuove edizioni di Enrico Vallecchi hanno rappresentato, a quel che so, in edizione anastatica, la rivista «Capo di Marte», uscita per un anno esatto dall'agosto 1938 allo stesso mese del '39. Doveva essere, nell'intento, una rivista quindicinale, ma non se ne stamparono più di diciassette numeri. Poiché tutto in quell'epoca era «azione», anche «Campo di Marte» si sottitolò «Quindicinale di azione letteraria e artistica». Come direttore responsabile figurava Enrico Vallecchi, ma subito sotto la sua firma apparivano i nomi di Vasco Pratolini e Alfonso Gatto, come redattori. In realtà essi erano non solo i veri responsabili di quanto accoglievano e stampavano nei pochi fogli (e in formato ridotto) del periodico, ma gli ideatori dell'iniziativa.

Si trattò, in sostanza, di radunare un folto gruppo di già affermati o promettenti scrittori, critici e poeti, rappresentanti di quella fronda sotterranea che, ignorando il regime, intendeva condurre un'azione autonoma in un campo nel quale la politica non poteva e non doveva - una volta tanto - avere voce in capitolo. Basterebbe fare, alla rinfusa, alcuni nomi (oltre ai due già citati) per avere un'idea di quelli che erano i rappresentanti di un'intellettualità senza museruola, ma anche senza sbilanciamenti: Bo, Macrì, Montale, Bilenchi, Petroni, Ulivi, Dal Fabbro, Quasimodo, Vittorini, Sinisgalli, Betocchi, Luzi, Bigongiari, Penna, Sereni e tanti altri.

Se, come abbiamo detto, costoro ignoravano il regime, certamente il regime dovette ignorare loro se, dopo appena pochi numeri, «Campo di Marte» tirò le cuoia. Qualcosa, evidentemente, non andava. E lo dico per un motivo molto semplice, sconosciuto e forse dimenticato dai più. Dopo appena sei mesi dalla morte di «Campo di Marte», e precisamente il 10 febbraio del 1940, lo stesso Enrico Vallecchi lanciava un altro quindicinale (sempre e solo nelle intenzioni) di formato più grande, di carta più consistente, saltuariamente anche di sei pagine. Si chiamava «Incontro», ma non recava nell'ultima pagina i nomi di Pratolini e di Gatto quali redattori. In un trafiletto, anzi, il giornale precisò che esso non aveva redattori, ma solo collaboratori.

Chi furono questi ultimi? Praticamente gli stessi di «Campo di Marte» con qualche aggiunta (come, per esempio, Bargellini, Lisi, Angioletti, Seroni, Pea, Sanminiatelli, Fasolo, la Guidacci e pochi altri), ma in più con una piccola inclusione *ad hoc*. Alcuni altri nomi e alcuni argomenti trattati avevano, infatti, una precisa connotazione di regime. Non so: potrei indicare Marcello Gallian (scrittore notevole, ma sempre angustiato dal bisogno di denaro) che, in un articolo intitolato «Differenze capitali», attacca: «Non ci vuol troppa immaginazione a capire ormai che noi scrittori artisti rivoluzionari, pochi ma unici, abbiamo agevolato la vita e il costume e il denaro e la propaganda di tutti gli altri cosiddetti artisti borghesi...».

Ma si trattò, appunto, di un espediente, di fumo negli occhi, di articoli isolati, di firme imposte e ospitate non più di una volta, sufficienti comunque a giustificare e ad avvallare la pubblicazione di un periodico che, sia pure sotto altro nome, avrebbe mantenuto, nella sostanza culturale, l'autonomia, l'autorevolezza, il fine e la sostanza di quello che pochi mesi prima era stato «Campo di Marte».

C'è, però, una differenza esistenziale: mentre quest'ultimo sfiorò, sia pure tra segnali inequivocabili, la guerra fascista, «Incontro» la vide esplodere nel bel mezzo del suo cammino. Il n.8, infatti, del 20 giugno 1940 reca in prima pagina e in neretto questa nota: «All'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia, già da tempo atteso, abbiamo sentito che la storia prendeva con violenza il sopravvento; ed abbiamo sperimentato dentro di noi il valore di parole, di fatti, di cui altre volte rimaneva solo un'eco pallida. La nostra forza di uomini si è rivelata con una durezza che forse non speravamo nel pomeriggio del dieci giugno, quando ci giunsero le parole della storia. Da allora ci siamo fatti ancor più silenziosi, più chiusi. In questo momento vivrà il valore dei "gesti", la forza dell'azione».

Il silenzio assoluto, la chiusura definitiva verranno dopo quattro numeri (almeno questo dice la mia raccolta che ritengo completa) e precisamente con il numero dell'ottobre '40 in cui gli articoli che si riferiscono alla guerra sono soltanto due (negli altri tre nemmeno un accenno): «Vecchia e nuova guerra» di Bruno Romani (una specie di ipotesi sul «dopo») e «Fiori di guerra» di Raffaello Franchi (una rievocazione, in chiave letteraria e amicale, di alcune esperienze e di alcuni ricordi del primo conflitto mondiale).

Per gli altri collaboratori, la rivista non ha (come, del resto, non ha mai avuto) remore di sorta. La cultura domina con vigorosa efficienza. Studi, racconti, poesie, commenti e prese di posizione sono al di sopra di ogni contingenza e, abilmente, anche al di sopra di ogni sospetto: Bo, Falqui, Bigongiari, Ulivi, Seroni, Del Bo, Nomellini e altri pubblicano saggi di grande rilievo su opere e autori italiani e stranieri.

Per la prima volta, credo, vengono tradotti (da Luigi Berti) le *Fifty Suggestions* che Poe scrisse nel 1845. Delfini pubblica il racconto che darà il titolo, nel 1957, al libro *La Rosina perduta*. Arrigo Benedetti, Ferruccio Ulivi, Manlio Cancogni figurano come narratori alle prime, positive prove. Quella che è sempre stata l'ambizione di De Pisis è soddisfatta con la pubblicazione di due sue poesie. Anche una breve novella di Paolo Cavallina si fa leggere ed apprezzare in una pagina quasi tutta occupata da una anticipazione del *Diario di un parroco di campagna* di Nicola Lisi.

Attivissima è la pattuglia del «Frontespizio». Abbiamo accennato a Bo, Luzi, Betocchi e ad altri. Diremo ora che Piero Bargellini compare nel nuovo periodico con un interessante articolo che parla di giovani e di adulti enunciando e sostenendo verità sempre attuali. Per esempio: «Non è vero

che i giovani vogliono ricommettere gli errori dei padri e rifare per loro conto esperienze già scontate. Non è vero che essi rifiutino e non curino la saggezza acquisita. Oscuramente, ma irrimediabilmente, essi sono tratti a nuovi errori perché l'esperienza altrui rimane a loro estranea, inconoscibile. Non è vero che non vogliono accettare il dono degli adulti; è vero che non possono. Se davvero le generazioni precedenti potessero spianare la via alle generazioni che seguono, la storia perderebbe di originalità e di valore, la storia dell'uomo e la storia dell'umanità».

Ottimo recensore, come sempre, Luigi Fallacara. Non mancano le «favole» di Lisi. Nino Betocchi si inserisce con vivacità e rigore nella polemica artistica sui «candidi» e gli «intellettuali». Un importante e sottile studio su Tozzi è quello di Alceste Nomellini con osservazioni come: «per Tozzi, le relazioni, le innervature della pagina (pagina nella maggiore estensibilità della parola) coinvolgono la dimensione stessa della sua arte: risentimento e non collaborazione, dialogo e non colloquio, che rifiutano significati oggettivi. Eppure qui si illumina logicamente il punto di risoluzione, l'attesa tradita, di Tozzi».

Sulle «attuali sorti della musica nostra» si diffonde Augusto Hermet, mentre Margherita Guidacci e Ugo Fasolo fanno dono al periodico della loro sempre alta e meditata poesia.

Se le Nuove Edizioni di Enrico Vallecchi hanno encomiabilmente ritenuto di riproporre «Campo di Marte», non sarebbe inopportuno – trattandosi quasi di un intenzionale complemento – far conoscere anche «Incontro» alle nuove generazioni che avranno così modo di meglio constatare come scrittori, poeti e studiosi (quasi tutti oggi di gran nome), pur agendo in uno dei momenti più infausti e disastrosi della nostra storia, sapevano mantenere il distacco, la passione e lo scrupolo che debbono dominare ogni proposito rivolto all'arricchimento culturale nella verità.

GABRIELE ARMANDI

In: «L'osservatore politico letterario», anno XXVIII, n°6, giugno 1982, pp. 108-110